

Chi mi volle più bene, la maestra o la mamma?

di Luigi Scialanca



Questo scritto è stato profondamente riveduto e corretto nel 2016 per entrare in un'Antologia, *La Terra vista da Anticoli Corrado*, acquistabile su *Amazon* in volume o per *Kindle*. Per saperne di più, andare alla pagina http://www.scuolanticoli.com/Scritto_obsoleto.htm

A otto anni e mezzo dovetti cambiare scuola. La mia famiglia si trasferì da un lato all'altro di Roma e io, giovane com'ero, non potei che seguirla.

Non ricordo se qualcuno mi domandò cosa ne pensassi: non è impossibile — forse, anzi, ricevetti perfino qualche spiegazione — ma di due cose sono certo: che non ero d'accordo, e che il mio dissenso di “terzultima ruota del carro” (le mie sorelle avendo, rispettivamente, sei anni e mezzo e due e mezzo) non influì in alcun modo sulla decisione ormai presa.

Non fu per uno sfratto: la casa in cui abitavamo non era meno nostra di quella in cui traslocammo. Né meno confortevole. Non andammo, insomma (da un punto di vista civile e sociale) né a star meglio né a star peggio. Traslocammo, semplicemente, perché “dovevamo” seguire i genitori di mia madre. E sospetto che neanche mio padre dovette esserne felice, visto che ci allontanammo molto dai suoi e che il tragitto casa-ufficio e ritorno gli divenne dieci volte più lungo. Ma neppure la sua contrarietà (che egli, penso, si guardò bene dall'esplicitare) fu presa in considerazione.

Io amavo la mia casa, e soprattutto la mia camera, dalle cui ampie vetrate al quarto piano avevo contemplato spettacoli meravigliosi, come la nevicata del '56, o raccapriccianti, come quello della “donna” dei vicini sospesa nel vuoto ogni volta che le comandavano di pulire le finestre dall'esterno. Amavo così tanto quella camera, che ricordo ancor'oggi il sapore del suo intonaco accanto al mio letto.

Amavo, una per una, le vie all'intorno e i vasti, avventurosi giardini pubblici che costeggiavano.

Amavo Claudia, la figlia del portiere, più grande di me di forse tre anni. Benché la incontrassi così di rado che mi vien fatto di supporre che qualcuno la preavvertisse del mio passaggio.

Amavo, ancor più di lei, i nonni paterni, così vicini che potevamo andar da loro a piedi e viceversa, ma che al nuovo indirizzo, non avendo un'auto, non poterono quasi più venire a trovarci.

Amavo, per la loro umile, soave bellezza, i canarini di mia nonna e i loro pulcini tremanti, e il blocco di ghiaccio che si scioglieva piano piano in un anfratto del mobile che lei, per l'appunto, chiamava *ghiacciaia*; e amavo le sue fettuccine, così gustose che una volta non potei esimermi dall'osservare, dinanzi a mia madre, che erano migliori delle sue: "*perfino* più buone", attenuai, ma tale diplomatico accorgimento non mi risparmiò un'occhiata di fiero disappunto di mia madre che mi rimase così impressa da vanificare, invece, il ricordo del timido sguardo riconoscente della nonna.

Amavo il nonno, soprattutto, che dopo che ci trasferimmo non poté più sfidarmi a dama, divertendosi come un ragazzino alle bizzarre quanto interessate variazioni che apportavo alle regole del gioco; né più mi accompagnò (o, per meglio dire, m'inseguì affannosamente) lungo i viali di Villa Borghese; né venne più a intrattenermi ed erudirmi con certi appassionati racconti sul comunismo sovietico che non erano, temo, meno fantasiosi delle mie personalissime "interpretazioni" della dama.

Amavo, infine, un cagnolino di stoffa dal variopinto panciotto che abitava in un armadietto la cui chiave — com'è o come non è — risultò essersi irrimediabilmente "smarrita" proprio il giorno del trasloco. Ragion per cui il mio caro compagno non poté seguirmi, né raggiungermi in seguito, e forse, chissà, mi sta ancora cercando. Nel qual caso, se mai dovesse leggere queste righe, tengo a fargli sapere che nemmeno lui, al pari dell'adorata maestra Cilento, ho più dimenticato.

Amavo infatti anche la mia scuola, per quanto incredibile possa sembrare: al punto che lasciarla, in modo doppiamente innaturale, a metà delle elementari e del terzo anno, fu un grande, silenzioso dolore. Amavo, cioè, non tanto la scuola quanto la maestra e, tra i compagni, il vicino di banco: erano passati più di due anni dacché, il primo giorno di scuola, per non voler nemmeno conoscere quella maestra avevo pianto per metà della mattina, invano confortato da una bidella, su un gradino delle scale, e per non dividere il banco con quel compagno avevo litigato con lui per l'altra metà...

Aneddoto che ha molto a che vedere col tema di queste righe: "*Chi mi volle più bene, la maestra o la mamma?*". Come accadde, infatti, che il primo giorno del 1957-58 piansi tutte le mie lacrime, per non essere consegnato a quella maestra, e che poi, invece, dopo che dovetti lasciarla a metà del '59-60, la ricordai con affetto per mezzo secolo? Forse perché quel primo giorno, più che per un'accoglienza che non avevo alcun motivo di temere, mi disperai per aver sentito in altri un abbandono?

La maestra Cilento! Quanti anni aveva? Fra i trenta e i quaranta? Potrebbe dunque essere ancora al mondo?... Di certo non era bella... Non la ricordo tale, almeno. Non come mia madre.

Del resto, neanche con lei furono tutti fiori e rose, quei due anni e mezzo. Una volta, per il mio comportamento, mi relegò per ore — o forse per dieci interminabili minuti — in una quinta di sole femmine tanto più alte di me che mi sembrarono donne adulte. E piansi anche quella volta non poco, finché non mi accorsi che esse, con mirabile delicatezza, fingevano di non vedermi.

Eppure li amavo, quegli esseri umani. Amavo perfino le cose, da cui quel trasloco brutalmente mi separava. E in qualche modo lo sapevo bene anche allora, benché il mio pensiero cosciente non fosse ancora in grado di soffermarsi sui miei sentimenti, ed essi restassero quindi affidati soltanto alla mia inconsapevole memoria profonda come in una bottiglia affidata da un naufrago all'oceano.

Ciò che ignoravo, invece, era che anche la maestra amava me, moltissimo, e che la nostra separazione fu per lei altrettanto dolorosa che per me. Anche se, per me, chi può dire quanto lo fu? Ribadisco che a quell'età — e forse, del resto, per tutta la vita — il dolore deve talora nascondersi nel più profondo di noi, per essere sopportabile. Per non infliggerci danni ancor più gravi — “quassù”, dove la coscienza lo rinforcolerebbe e, talvolta, perfino lo abbrutirebbe — di quelli che invece può fare “laggiù”, dove le radici della nostra umanità sono, relativamente parlando, di gran lunga più al riparo.

Ripeto: “*Chi mi volle più bene, la maestra o la mamma*” (anche se io, non ho dubbi, amavo assai di più la seconda)? Mi volle più bene la mamma, che non aspettando — per appena due anni — il termine naturale della scuola elementare inscenò la partenza *come una fuga* da tutti e da tutto, *ma soprattutto dalla maestra* (sì, soprattutto, poiché solo lei non poté più rivedermi)? O mi volle più bene la maestra, che nel momento cruciale mi lasciò nel cuore quattro parole così indimenticabili, che la mia partenza senza ritorno si tramutò, come per magia, in una (quasi) normale *separazione*?

Veniamo al fatto.

Il giorno della partenza vidi la maestra per l'ultima volta (anni dopo, infatti, quando tornai a cercarla, nessuno seppe dirmi dove si fosse trasferita). Ricordo ogni dettaglio di quell'addio: l'angolo tra casa mia e la viuzza che portava a scuola; l'angusto marciapiede; il colore e la “sostanza” del basamento del palazzo; il sole di febbraio. Ricordo che eravamo io, mia madre e lei. Ma cosa ci faceva, lei, fuori dalla scuola a metà della mattina? Non lo so. Fu un incontro casuale? Non lo so. Perché non ero, come sempre, con la bambinaia? Non lo so. Perché le mie sorelle non c'erano? Non lo so.

Ma di ciò che si disse rammento, come se le udissi ora, queste parole della maestra: “È una grande perdita”. E la “grande perdita” ero io. Per lei.

Con quale “facoltà” sentii l'immensa importanza di quelle parole, se appena oggi inizio a capire che a quei tempi non avevo idea di poter essere una “gran perdita” per qualcuno, e neanche per me medesimo? Se appena oggi inizio a capire che forse, se non le avessi udite, quell'idea non l'avrei avuta mai? Fu un'inconsapevole comprensione? E generò una certezza che per decenni ignorò di esistere?

Sapeva, la maestra, che con quelle parole mi faceva ricco? Ma cosa importa, in fondo, che lo sapesse o meno, dal momento che *non poté* non dirle? Sapere e capire ciò che si fa, hanno forse la benché minima importanza, se ciò che si fa può nondimeno essere perfettamente umano?

E ancora, e soprattutto: furono *le parole* a creare in me un tesoro, o fu *l'affetto* — forse, ripeto, almeno in parte ignoto anche a chi le pronunciò — di cui esse erano così colme da continuare a traboccarne per il resto della mia vita?... Poiché, se fu *l'affetto*, allora fu la maestra quella che mi volle più bene.

Eventi simili non dovrebbero essere rari, nelle nostre vite. Non, addirittura, così rari da lasciarci pensare di non doverli che al caso, a una fortuna che poteva anche non sfiorarci e in cui altri potrebbero non imbattersi mai. Invece sono rarissimi. Poiché la Società (non da sempre, no, ma da diecimila anni certamente sì) è fatta in modo che ovunque prevalga, si affermi e trionfi *l'anaffettività*. In modo che le parole d'amore e di amicizia, di solidarietà e di cura — come, per esempio, “è una grande perdita” — non sian più altro che vuote formule di cortesia, talmente false che, in non pochi di noi, anche la cortesia si dissolve ben presto nel torvo, assoluto mutismo affettivo che le ha rese tali.

Perché? Strana domanda... Come sarebbe possibile lo sfruttamento di cui il capitale si nutre, se in noi

gli affetti vivessero e ci serbassero umani?

Ma il sistema ha (ancora) delle falle, benché ogni giorno più rare e più piccole. E qualcuno, talvolta, ricambia ancora l'innato amore dei bambini, un attimo prima che esso si estingua per sempre.

Post scriptum: non pensate, ora, che con mia madre fossero solo brutti momenti, o anodini. Una volta, per esempio (prima di quel trasloco, poiché ricordo il punto preciso della mia camera di allora in cui il fatto avvenne) per forse mezz'ora mi spiegò, con l'aiuto di due frutti opportunamente manovrati dalle sue belle, giovani mani, come la Terra ruoti intorno al Sole e con quali effetti. Penso che la passione per il sapere (per *tutto* il sapere, anche se allora, e per qualche anno, soltanto per quello astronomico) si accese in me in quel momento, e così intensa da non spegnersi più. Nel momento, intendo, in cui dovetti vagamente intuire che alla mia sapienza, mia madre ci teneva. Almeno quanto la maestra a me.